

DIO: ALLA RICERCA DI UNA DEFINIZIONE.

LA PERFEZIONE

Il perfetto non è definibile. Nondimeno, gli uomini utilizzano tale aggettivo: questo film è perfetto, questa partita di calcio è perfetta, questa sinfonia è perfetta, questo dolce è perfetto. Ma con questo termine si può solo indicare che un film è ben fatto e bene interpretato e pone tematiche interessanti; che un dolce è fatto con maestria e che il sapore è squisito, che una sinfonia è costruita con grande perizia musicale e con arte raffinata. L'aggettivo " perfetto " esprime cioè sempre qualcosa di relativo e di limitato, cosicché lo si usa in modo riduttivo e dunque improprio. E non potrebbe essere altrimenti se il termine viene riferito e applicato alle cose e alle creazioni opera dell'uomo o della stessa natura: anche un fenomeno naturale, pur nella sua precisione come logico effetto di una causa, non può essere definito perfetto.

Dunque su questa terra nulla può essere definito perfetto perché apparteniamo ad una realtà relativa e finita. E sottolineare l'errata applicazione del suddetto termine rischia di diventare una ovvietà. Il concetto di *perfezione* fa riferimento infatti a qualcosa di immune da difetti, errori, deficienze, e che si presenta come il grado assoluto di compiutezza. Dunque, non è applicabile al relativo, giacché il termine racchiude necessariamente anche il concetto di *infinitudine* che è riferibile solo *all'assoluto*. E ciò che è *absolutus*, sciolto cioè da ogni determinazione, non può che essere infinito.

Correttamente, dunque, il concetto di perfezione può essere riferito solo a Dio: e infatti il primo requisito che gli uomini hanno attribuito a Dio è la perfezione. Ma anche l'infinitudine.

La teologia ebraica da cui noi abbiamo derivato la configurazione di Dio, ha parlato di un Essere sostanzialmente inconoscibile: Jahvé è l'Altissimo, Colui che è. E non ardisce definirlo. Né potrebbe: ciò che è infinito e

perfetto non è definibile dalla mente umana limitata e imperfetta. Tuttavia, anche se il tentativo si rivela inconsequente, gli uomini attribuiscono a Dio, ancorché inconoscibile, i requisiti di perfezione e di infinitudine. Ci si chiede come può l'uomo riferire a qualcuno o a qualcosa i concetti di perfezione e di infinitudine se la sua mente limitata non riuscirà mai a concepirli, e il cui significato gli sfuggirà perciò sempre. Si deve allora concludere che gli uomini utilizzano i due concetti solo come pure immagini prive di contenuto. Come idee, appunto, astrazioni. Se l'uomo non può afferrare il significato di perfezione non potrà mai concepire un Dio perfetto.

La cultura ebraico - cristiana ha dunque operato un rovesciamento concettuale rispetto a quella greca: la razionale mentalità greca ha considerato il concetto di *infinito* come segno di imperfezione, constatato che alla limitata ragione umana era preclusa la possibilità di coglierne e comprenderne il significato. E sono note le difficoltà cui la filosofia greca andrà incontro quando cercherà di sfuggire alla *trappola* dell'infinito: Aristotele sarà costretto ad interrompere il processo del divenire facendolo culminare in Dio, e ponendo una poco comprensibile - perché poco chiara - *Materia prima*, intesa come pura indeterminazione, da cui far partire il divenire. Ma neppure Aristotele riuscirà a superare tale difficoltà: se la *materia prima* è un'astrazione logica, un residuo del pensiero che partendo da Dio come totalità delle forme, perverrà a ritroso alla materia informe, e dunque non esiste, non interrompe il divenire perché non è mai cominciato, scivolando così nell'infinito. Se, al contrario, la *materia prima* è un'entità reale, avrebbe allora rinnovato il dualismo platonico che egli voleva risolutamente superare: da una parte, la *materia seconda* che anela alla forma, dall'altra, la *materia prima* refrattaria alla forma.

Il richiamo alle difficoltà aristoteliche è eloquente per dimostrare, una volta di più, quanto la ragione umana sia impotente nei confronti del metafisico. Ma al Filosofo di Stagira va riconosciuto il merito di aver

trovata l'unica soluzione possibile coerente, concependo un Dio perfetto che tuttavia è in rapporto con la realtà: ma non è Dio che va verso il mondo, perché non potrebbe, restando immobile nella sua perfezione e senza la possibilità di uscire fuori di sé; è, al contrario, il mondo che, cercando la forma va verso Dio. Il tal modo il problema sembra risolto senza contraddizioni e inconseguenze.

E' appena il caso di rilevare che il concetto del Dio ebraico - cristiano è cosa del tutto diversa rispetto al Dio aristotelico, ma si deve riconoscere che il Filosofo, pur non risolvendo il problema legato all'Infinito e non riuscendo a superare il dualismo, come sopra si è visto, a cagione del non chiaro concetto di *materia prima*, configura tuttavia una soluzione coerente in ordine al rapporto Dio – Mondo.

La cultura occidentale e, in particolare, quella cristiana, non ha considerato l'infinitudine come segno di imperfezione ma, al contrario, ha ritenuto essere essa strettamente connessa alla perfezione. Ed ha attribuito a Dio le due caratteristiche. Ora, data l'impossibilità di definire il concetto di perfezione, ci si pone l'inevitabile domanda: perché la teologia ebraica prima, e quella cristiana dopo, hanno attribuito a Dio, come primo requisito, la perfezione, senza temere che l'impossibilità di costruire in qualche modo la configurazione di Esso, potesse rendere difficile e incomprensibile il rapporto tra l'uomo e un Essere trascendente ridotto ad una idea vaga ed evanescente? Ma forse questo ha una sua coerenza, almeno in ordine alla teologia ebraica: il Jahvé degli Ebrei non può che essere indefinibile, e non solo perché considerato perfetto, ma anche in virtù del concetto stesso che essi hanno di Dio al di là della *perfezione*. Dio è per gli Ebrei inaccessibile indipendentemente dalla Sua perfezione: è chiamato l' *Altissimo*, il *Santissimo*, l'*Eterno*, *Colui che è, ecc.* Non possiedono altri termini per definirlo in qualche modo. E' facile comprendere che il requisito della perfezione ad Esso attribuito ne rende ancora più ardua la definizione. Appare chiaro che i termini su richiamati non pretendono di definire la

natura di Dio. Né gli Ebrei questo cercavano. Probabilmente non avvertivano il bisogno né il desiderio di definirlo, e non solo perché le categorie di giudizio umane non erano in grado di farlo. Erano persuasi che fosse irriverente definire Dio (lo era anche il solo nominarlo), non solo perché impossibile, ma forse perché inutile: Dio va adorato, non definito. E così Dio diventa per gli Ebrei un' Idea, ma un'idea che sovente si materializza. Jahvé si pone infatti in contatto con essi non di rado parlando loro, non solo attraverso gli Angeli ma anche in prima persona, manifestandosi e apparendo, magari, come fuoco. Un Dio dunque ineffabile che sembra tuttavia essere in stretto contatto col suo popolo eletto.

Indubbiamente originale, per non dire strana, la visione teologica ebraica: credono in un Dio inconoscibile e innominabile che tuttavia si mostra alle sue creature sovente intervenendo nella vita e nella storia degli Ebrei!

Gesù dirà che Dio è, innanzi tutto, Amore. E questa, in qualche modo, è una definizione che ci permette di capire - intendendo e conoscendo gli uomini tale sentimento - come Dio, essendo amore infinito, ami le sue creature e sia provvido verso di esse. Ma se tale caratteristica permette di intuire in qualche modo la natura di Dio, proprio perché gli uomini, sia pure in misura infinitamente più ridotta, condividono lo stesso sentimento, non elimina la difficoltà di capire come le creature (limitate) possano essere oggetto di un amore infinito, comportando ciò necessariamente solo un atteggiamento unidirezionale di Dio verso gli uomini. A meno di non pensare che la relatività del sentimento umano sia compresa nella infinità dell'amore di Dio. Ma ci si chiede come può essere che l'infinito cerchi il relativo, considerato che Dio vuole l'amore degli uomini (Gesù dirà che è l'unica cosa che Dio vuole perché tutto il resto è conseguente). Ma è questo un problema che affronteremo in seguito. Resta ora solo da dire che la Chiesa ha accolto la configurazione di Dio come Amore ma ha fatto proprio anche il requisito della perfezione e

della infinitudine. E qui, come ho già accennato, le cose si complicano non poco. Ma sorprende che i cristiani non abbiano rilevato le difficoltà cui sarebbero fatalmente andati incontro considerando Dio perfetto, infinito e tuttavia provvido. A meno di non pensare che le abbiano considerate superabili. E' interessante richiamare il pensiero di Tertulliano: l'Apologista, nella sua *Apologia del Cristianesimo* (XVII, 4), sostiene che *ciò che fa comprendere Dio è proprio il non poterlo comprendere; così la potenza della Sua grandezza lo rende palese e nascosto agli uomini. Ed è questa la maggior colpa di coloro che non lo vogliono riconoscere: che non lo possono ignorare.* Si ritiene essere questo un pensiero ricavato forse da San Paolo (*Epistola ai Romani, 1,20 – 21*). Non è molto agevole intendere il significato delle parole dell'Apologista cartaginese che pare si compiaccia di opinioni paradossali. E comunque, il verbo “ comprendere “ dovrebbe lasciare intendere una conoscenza sufficientemente chiara di Dio piuttosto che una intuizione vaga e aeriforme che nulla può affermare della Sua natura. Ma era questo solo un esempio. Nelle pagine che seguiranno vedremo che le difficoltà di cui sopra si riveleranno insuperabili.

Ma prima di procedere lungo questo itinerario, è forse opportuno rilevare una circostanza che rende ancora più ardua una coerente configurazione di Dio, considerato che quella fornita dall'Ebraismo e quella assai diversa delineata da Gesù, sembrano convergere su di un elemento di notevole importanza che aggrava le difficoltà legate al nostro problema della definizione di Dio.

Le Scritture affermano che Dio ha creato l'uomo innocente, incapace cioè di commettere il male perché non sa cosa è bene e cosa è male. Dio ha voluto, cioè, che la Sua creatura non fosse libera, considerato che può definirsi libero unicamente chi è capace di conoscere e distinguere il bene dal male. Cosicché diventa responsabile delle proprie azioni solo chi è libero di poter scegliere tra una alternativa e un'altra. Dio, dunque, proibendo all'uomo di accostarsi all'albero della conoscenza, gli

impedisce di essere libero. Naturalmente, questa resta solo una ipotesi, giacché fino ad oggi nessuno è stato in grado di chiarire cosa realmente si debba intendere per *peccato originale*. Qualcuno sostiene (Augias C. e Vannini M., *Inchiesta su Maria*, pag. 174, Rizzoli, Milano 2013) che il *Peccato d'origine* si spiegherebbe con lo smisurato amore di Adamo e di Eva per se stessi che non avrebbe lasciato spazio all'amore per gli altri, così che l'agire umano *si ridurrebbe al proprio esclusivo interesse*. Simile interpretazione mi lascia perplesso: confesso di non comprendere come i nostri Progenitori, che vivono beatamente nell'Eden senza alcun problema e senza altri esseri viventi da far diventare oggetti del loro amore, possano aver peccato a cagione di un esclusivo egoistico amore verso se stessi. Preferisco perciò la prima interpretazione, anche se diventa difficile capire il motivo del divieto divino.

Ora l'uomo, affermano le Scritture, contravviene a tale divieto. Cerca la conoscenza e pecca. Intanto non è per nulla agevole capire PERCHÉ Dio avrebbe imposto tale divieto e perché non preferisse un uomo consapevole e libero nelle sue scelte così da renderlo responsabile. E viene da chiedersi cosa Dio si sarebbe fatto di un uomo incapace di commettere il male perché ignorante, ma anche incapace di compiere il bene, un uomo, cioè, che non avrebbe acquisito né meriti né demeriti, che sarebbe vissuto in una eterna, beata incoscienza! Una sorta di *robot*, insomma, per non dire un vegetale, annullato in una innocenza senza tempo come un bambino.

E così ci si chiede: Dio non considerava forse la libertà un valore? Ma si sostiene che Dio avrebbe creato l'uomo a *Sua maggior gloria*, e questo rende difficile capire in che modo un uomo privo di conoscenza e di coscienza avrebbe potuto glorificare Dio. Questo affermano le Scritture. Ora, considerato che il libero arbitrio costituisce per il Cristianesimo condizione imprescindibile per azioni responsabili che permettano di

acquisire meriti e demeriti, premi e condanne, emerge un problema di non facile soluzione: la Chiesa di Cristo attribuisce *valore decisivo* a qualcosa che, stante alle Scritture, *Dio considera negativo*. Naturalmente, è appena il caso di rilevarlo, è lecito pensare che trattasi di un mito che i compilatori del vecchio Testamento hanno interpretato secondo lo spirito, le visioni, i convincimenti e le credenze del tempo. Ed è noto che col tempo i modi di vedere mutano. E infatti, muta profondamente la concezione teologica delineata da Cristo rispetto a quella dell'Ebraismo tradizionale: Cristo sostituisce un Dio di amore, di misericordia e di perdono al Dio inflessibile e vendicatore di Abramo. Non più un Dio *che condanna il desiderio di libertà e la sete di conoscenza dell'uomo, ma un Dio che vuole l'uomo libero e responsabile perché capace di conoscere e di scegliere*.

Ci si può a questo punto chiedere quale delle due configurazioni sia più vera, o meglio, più accettabile e condivisibile. Non dovrebbe esser dubbio che l'equazione $DIO = AMORE$ di Gesù sia da preferire per una infinità di ragioni. Appare ragionevole che se Dio esiste non può che essere come Cristo lo ha definito perché strettissimamente relazionato agli uomini attraverso il SENTIMENTO. Ed è cosa diversa rispetto al rapporto che il Dio dell'Ebraismo intreccia col Suo popolo eletto. Del resto, se viene meno la suddetta equazione, perde significato e diventa inutile l'incarnazione di Dio finalizzata alla salvezza dell'Umanità. E questo si spiega: Cristo, assumendo sopra di sé tutto il male della terra, ripulisce, per così dire, il mondo dal peccato, e indica la via della salvezza previo pentimento. Ma fa molto di più: indica nell'AMORE l'unica condizione per non commettere il male. Chi ama non nuoce alla persona amata. Perciò Cristo pone questo comandamento al di sopra di tutti gli altri: è questo sentimento che scongiura il male e salva il mondo, non l'ossequio formale alla legge. E del Suo amore per gli uomini Cristo fornisce la prova suprema dando per essi la vita. Come si vede, c'è qualcosa di inedito nella storia delle religioni: Cristo è Dio, e Dio arriva a

sacrificarsi per amore per le Sue creature accettando di farsi uccidere da esse. Difficile immaginare qualcosa di più alto e di più vantaggioso per gli uomini, che fanno ora di poter contare sull'amore infinito di Dio e, dunque, sulla Sua infinita misericordia. Siamo davvero assai distanti dal rapporto, certo privilegiato, del Dio di Abramo verso il popolo eletto, al quale non risparmia gli effetti della Sua collera che non di rado si concretizzano in terribili punizioni anche nel corso della vita terrena.

Dunque, non è pensabile mettere in discussione questa cosa di capitale importanza per il cristianesimo. Bisogna, cioè, ritenere DIO = Amore, diversamente crolla tutto: non avrebbe infatti alcun senso il sacrificio del Figlio di Dio né la Sua resurrezione. E sappiamo che senza resurrezione non vi è Cristianesimo.

Sembrerebbe allora scontato, per il cristiano, concludere a favore di una chiara e indiscutibile superiorità dell'equazione DIO = Amore su quella del Dio severo e vendicatore dell'Ebraismo. Sennonché, su questa duplice configurazione si adagiano, per il credente, perplessità, difficoltà interpretative, confusione e dubbi. E lo si comprende. In realtà, considerata l'identità del Dio di Cristo col Dio di Abramo, non appare scontata né rassicurante la profonda apparente differenza tra le due configurazioni. Vi è infatti un aspetto cruciale che crea un problema forse irrisolvibile. Naturalmente, si può comprendere la difficoltà di stabilire quale delle due configurazioni corrisponda maggiormente alla natura di Dio, ma diventa lecito e conseguente per il credente cristiano pensare che Gesù, figlio di Dio, sia venuto a correggere l'idea che di Dio si era fatta l'Ebraismo. Ma il problema, il vero problema, è un altro: il Cristianesimo ha posto la libertà dell'uomo come condizione imprescindibile per comportamenti responsabili e tali da determinare meriti e demeriti. Ma Cristo *ha accettata e fatta sua la teoria del peccato d'origine*, e così il Cristianesimo accoglie il Dio di Cristo che garantisce il libero arbitrio, ma accetta anche che il Dio di Abramo lo neghi. Si comprende come si possa restare smarriti: lo stesso Dio afferma e nega la libertà degli uomini!

Cristo afferma che gli uomini hanno libertà di scelta e diventano arbitri del proprio destino, ma si fa battezzare riconoscendo il peccato di disobbedienza a Dio che nega all'uomo conoscenza, libertà e responsabilità! Come superare tale contraddizione?

Come è facile constatare, qui non si tratta di penetrare qualcosa di imperscrutabile come la natura di Dio o di tentare di comprendere qualcosa della realtà trascendente. Il problema che abbiamo richiamato si riferisce solo all'IDEA CHE GLI UOMINI SI SONO FATTA DI DIO. Trattasi, cioè, di un problema che allude alla visione che gli uomini hanno creduto di avere di Dio, al di là di ogni indagine sugli equivoci e contraddittori termini di perfezione e di infinitudine che non permettono di definire Dio. E' in effetti accaduto che l'ebraismo, sia pure attraverso il mito o, forse meglio, attraverso un simbolismo che descrive una relazione tra Dio e l'uomo, ha immaginato Dio così come è stato descritto nelle Scritture, mentre Cristo ha svelato agli uomini che Dio non è che infinito amore in virtù del quale perdona sempre, e che lascia alle sue creature la libertà e la responsabilità dei propri comportamenti. Da una parte, esiste dunque una interpretazione umana di Dio che, attraverso le Scritture, si è perpetuata nel tempo, dall'altra, una diversa configurazione offerta da Dio stesso (Cristo è figlio di Dio). Per il credente cristiano non possono esistere dubbi: il Dio di Cristo è quello autentico perché è Dio stesso che lo afferma. Sennonché Gesù (Dio) accetta la configurazione che gli Ebrei hanno dato di un Dio che nega agli uomini la libertà e la conoscenza. Cosa pensare? Il libero arbitrio del Cristianesimo contravviene al divieto divino considerato dall'Ebraismo, tuttavia Cristo lo accoglie e accetta che la macchia del peccato d'origine continui a gravare sugli incolpevoli discendenti dal primo uomo. Lo stesso Dio, dunque, nega e afferma la libertà degli uomini? Difficile per un cristiano non smarrirsi! Né può essere di conforto la considerazione che la configurazione di Dio da parte dell'Ebraismo sia dovuta ad una interpretazione umana che poteva anche essere difforme, se non fallace (anche se si ritiene che le Scritture siano

state ispirate da Dio), CONSIDERATO CHE CRISTO, ACCETTANDOLA, LE HA DATO IL CRISMA DELL'AUTENTICITA'. Insomma, una vera e propria quadratura del cerchio!

In mancanza di altro, è lecito congetturare che Cristo, prima, e il Cristianesimo, dopo, abbiano cercato un compromesso al fine di far coesistere la visione teologica dell'Ebraismo con quella nuova proclamata dal Figlio di Dio? Forse lecito non è, considerato che la fuorviante doppia configurazione del Cristianesimo genera uno smarrimento assai più grave di quanto non comporti la divergenza di interpretazione tra cristianesimo e mondo ebraico che, del resto, ancora oggi continua.

Dunque? Sembra impossibile trovare soluzioni. Resta forse solo da dire che il battesimo per Cristo, ancorché accettato, non rivesta una importanza eccessiva. Probabilmente è verosimile che *il lavacro del battesimo rigeneratore* sia stato inteso dal Maestro come simbolo di perdono generico del male commesso dagli uomini e ora finalmente superato dal più grande dei comandamenti lasciato agli uomini dal Figlio di Dio: *ama Dio e tutti gli uomini! Sempre*. Il resto non può che essere secondario. Ma forse, come si è già accennato, non sembrerebbe fuori luogo considerare che Cristo abbia attribuito al battesimo un significato e una finalità diversi: *non più, o non solo, la cancellazione di un peccato di disobbedienza a Dio avvenuto in un lontano e indecifrabile passato, ma una palingenesi che permetta agli uomini di accogliere il Suo messaggio e di viverlo con l'anima e i pensieri temprati al fuoco rigeneratore dell'amore*. Una purificazione, insomma, interiore più che esteriore e rituale, che permetterà all'uomo di vivere in modo autentico il Cristianesimo.

Se così stanno le cose, se Cristo, cioè, abbia inteso dare al battesimo una significazione nuova e assai più importante, non possiamo affermarlo con certezza. Ma sarebbe un'ipotesi tranquillante su cui adagiarsi e stemperare uno smarrimento altrimenti inevitabile.

Ma la ragione per cui si è ritenuto di richiamare tale problema non è quella di dare comunque ad esso una soluzione, eliminando perplessità e smarrimento, non essendo queste le finalità del nostro saggio. La richiamata contraddittorietà relativa alle due configurazioni teologiche, vuole essere una prova ulteriore della enorme difficoltà cui si va incontro quando si tenti di definire l'indefinibile.

Ma è tempo di tornare al cuore del nostro più generale problema e vedere come i concetti di perfezione e infinitudine portino inevitabilmente a conclusioni contraddittorie e fortemente stridenti con la ragione umana.

CONTRADDIZIONI E INCONSEGUENZE

La concezione di Dio perfetto e infinito comporta la necessità di CONSIDERARE TUTTE LE ALTRE CARATTERISTICHE CHE EGLI POSSIEDE PARIMENTE INFINITE. Cosicché Dio, perfetto e infinito, non può che essere infinitamente saggio, infinitamente buono, infinitamente potente, infinitamente giusto, infinitamente misericordioso ecc. Sarebbe infatti contraddittorio attribuire ad un essere perfetto e infinito caratteristiche finite e relative. Ora, se Dio così concepito si relaziona con le sue creature finite, deve necessariamente autolimitarsi? E' questo un interrogativo lecito che la filosofia si è posto (*L'IO* di Fichte). Ma una risposta affermativa porta a concludere che Dio perderebbe la Sua infinitudine. E questo contraddice alla Sua natura, considerata infinita e perfetta. Ammettere d'altro canto che Dio abbia creato una natura infinita ci porta a concludere che essa verrebbe a coincidere con Dio. E in tal caso

non avrebbe senso parlare di un Dio creatore infinito che si relaziona con creature parimente infinite, perché sarebbe come relazionarsi con se stesso. Non pochi filosofi panteisti hanno scelto tale soluzione considerando l'Universo infinito, e non hanno potuto evitare difficoltà e problemi talmente grossi da indurre la stragrande maggioranza di filosofi e pensatori a considerare negativa la soluzione panteistica.

Indubbiamente appare meno aberrante pensare ad un Dio infinito come causa di creature finite. Ma pur seguendo la tendenza filosofica che esclude il *panteismo*, non minore e meno arduo diventa il problema di chiedersi in che modo e con quali effetti Dio si relazioni con le Sue creature.

Il Dio del *Vecchio Testamento* appare, come già si è visto, costantemente in rapporto col Suo popolo: partecipa delle vicende degli Ebrei sia a livello individuale che collettivo; è sollecito dei destini del Suo popolo e interviene sovente per risolvere i suoi problemi, per premiare e per punire; ha dettato al popolo eletto le Sue leggi e giudica sulle violazioni di esse come un giudice severo. Impone agli Ebrei di adorarlo come unico vero Dio e non disdegna i rituali sacrifici in Suo onore. Ma a questo punto diventa assai arduo pensare che un Essere perfetto, così come lo hanno concepito gli Ebrei, relazionandosi con le sue creature possa, a seconda dei comportamenti umani, mutare volontà, cambiare stati d'animo, lasciarsi impietosire o adirarsi. Ci si chiede, cioè, se le azioni umane possano modificare la volontà di un Essere perfetto. E tanto più urgente e grave diventa il problema ove si pensi che anche il Dio dei Cristiani, al di là dell'amore che ad Esso attribuiscono come requisito essenziale, resti pur sempre un Essere infinito e perfetto. che, a seconda dei comportamenti umani, possa mutare volontà concedendo, ad esempio, una grazia a seguito di una preghiera fatta davvero con fede, grazia che forse non sarebbe stata concessa senza la preghiera.

Ma come concepire un Dio perfetto che muta volontà a cagione di cause esterne al suo Essere? Può la preghiera indurre un Essere perfetto

a stati d'animo che prendono forma a seguito delle sollecitazioni da parte delle sue creature? Eppure nel *Vecchio testamento* si legge spesso che Jahvé "adirato" a cagione di una azione umana, si comporta in un certo modo, oppure, "mosso a pietà" *decida* di fare o non fare alcunché nei confronti delle Sue creature. Così come i Vangeli, riportando le parole di Gesù, attestano che amando Dio e il prossimo e vivendo in modo conseguente, la benevolenza di Dio che garantisce la vita eterna, è assicurata. *Diversamente, no.* Anche nel *Nuovo Testamento*, dunque, si legge che i comportamenti umani *predispongono* Dio alla benevolenza o meno. Anche per i Cristiani, dunque, *le azioni umane sarebbero cagione delle decisioni e dei comportamenti di Dio.*

Come risolvere tale rompicapo e come superare una inconseguenza che appare insanabile? Un Essere perfetto non può mutare volontà a seguito delle azioni degli uomini. Ma se così è, quale significato avrebbe la preghiera? E quale le azioni umane? Se si ammette la perfezione di Dio, né l'una né le altre hanno valore, non potendo in alcun modo incidere sulla volontà di Dio.

Ma un altro e forse più grave problema discende dalla concezione di un Dio perfetto e infinito. Abbiamo già rilevato che i requisiti di Dio, infinito, devono essere necessariamente infiniti. Non può essere diversamente. Ma vi sono in Dio requisiti di segno opposto: Dio è infinitamente giusto e infinitamente misericordioso. Poiché *infinitamente giusto*, dovrebbe condannare e punire *sempre, ogni volta che l'uomo pecca*. Non possono esserci eccezioni. Ma è anche *infinitamente misericordioso*, cosicché dovrebbe perdonare *sempre*. Senza eccezioni. Ora appare chiaro che nel momento in cui condanna cessa di essere *infinitamente* misericordioso, e questo è inconcepibile perché il requisito della misericordia, *infinito*, non può mai venir meno. Ed è vero anche il contrario: se Dio perdona cessa di essere *infinitamente* giusto. E questo, allo stesso modo, contraddice al concetto di perfezione e di infinitudine

Da queste contraddizioni non è possibile uscire se Dio viene concepito come perfetto e infinito. Ma se queste considerazioni hanno

fondamento, e mi pare difficile negarlo a fronte di una siffatta concezione di Dio, ne consegue che non è possibile ammettere che Dio possa essere sollecito del destino degli uomini, comportando ciò una vera e propria contraddizione in termini : se il destino delle sue creature sta a cuore a Dio (e sarebbe difficile negarlo, considerato che per salvare l'Umanità ha addirittura mandato Suo Figlio esponendolo ad un dolorosissimo sacrificio e ad una morte infamante) Egli dovrebbe evidentemente gioire se una Sua creatura si salva e a dir poco contristarsi (Dio ama gli uomini di un amore *infinito*) se essa perde la vita eterna e si dannava. Per come Dio è stato concepito, sia dagli Ebrei che dai Cristiani, il peccato lo offende, mentre chi lo ama e vive secondo le sue leggi lo glorifica procurandogli compiacimento se non gioia. Gli uomini, dunque, DETERMINEREBBERO GLI STATI D'ANIMO DEL CREATORE. E questo non è ammissibile, perché se Dio è concepito come una Entità perfetta e infinita, nel momento in cui si dimostra sollecito del destino delle sue creature, le caratteristiche di perfezione e di infinitudine vengono inevitabilmente meno. Logica infatti vorrebbe che un Essere perfetto e infinito non può che restare immobile (essendo infinito non avrebbe senso uscire fuori di sé) contemplando solo se stesso e rimanendo indifferente di fronte al destino del mondo. In qualche modo una sorta di Dio aristotelico immobile nella sua perfezione.

In realtà la filosofia greca non è pervenuta alla concezione di un Dio perfetto e infinito giacché un Essere siffatto sfuggiva alla mentalità ellenica, avvezza a *com – prendere* attraverso la ragione tutto ciò che poteva essere suscettibile di intellesione. Abbiamo già visto come dunque il concetto di infinito era dai Greci considerato negativo e da evitare. Ma si può affermare che anche il concetto di perfezione, così come era inteso dai Greci, non corrisponde alla accezione che noi attribuiamo ad esso. Nella configurazione teologica aristotelica Dio è considerato perfetto ma solo in quanto ha realizzato la totalità delle forme , cosicché, non potendo uscire fuori di sé, non può fare altro che contemplare se

stesso perché rappresenta la totalità della realtà. Il significato che noi attribuiamo al concetto di perfezione è certamente più pregnante, comprendendo la possibilità di contenere caratteristiche non contemplate o rifiutate dalla mentalità greca. Il nostro Dio, perfetto e infinito, non è immobile né indifferente di fronte al mondo. Al contrario, è provvido. Ma proprio questa dilatazione del concetto di perfezione (a parte la evidente contraddizione : non si può arricchire il concetto di perfezione) determina un problema insolubile, così come abbiamo avuto modo di constatare.

Qualche tempo fa esposi queste mie considerazioni al compianto cardinal Martini, e non mi sembra inopportuno riportare qui il Suo pensiero in merito : *E' difficile rispondere alle sue domande a partire dalle categorie filosofiche da cui lei stesso parte. La perfezione di Dio è altro da ciò che può comprendere l'intelletto umano. La Croce è la misteriosa risposta alla sua domanda. Sul Golgota coesistono nella stessa persona del Crocifisso il fallimento umano, la morte, la salvezza della Umanità, il perdono e la vita. Come queste contraddizioni siano assunte dalla stessa persona nello stesso tempo, questo è il mistero.*

Questa risposta, fornita dal Presule con la sua ben nota onestà intellettuale, sottolinea, in ultima analisi, la insuperabile difficoltà di concepire un Dio perfetto e allo stesso tempo provvido. D'altra parte, l'impossibilità dell'intelletto umano di superare contraddizioni e inconseguenze rifugiandosi nella imperscrutabilità e indefinibilità dell'essenza di Dio e dei suoi disegni, se è certo un atto di fede che, infine, è ciò che la religione richiede, non elimina tuttavia perplessità, dubbi e turbamenti che intervengono a fronte di paradossi e incongruenze che capovolgono i più elementari movimenti del pensiero umano. E non vi è chi non sappia quanto sia difficile vivere soffocando le esigenze della ragione che è per sua natura portata a cercare risposte e soluzione ai più grandi misteri dell'esistenza, in primo luogo a quelli teologici e religiosi. E tale esigenza non ci permette di sfuggire al dilemma cruciale : o Dio è

infinito e perfetto, e allora deve essere necessariamente indifferente verso il mondo e le Sue creature; oppure è provvido verso di esse, ma in tal caso si deve escludere che sia perfetto e infinito. Secondo la ragione umana, infatti, le due concezioni sono incompatibili. Ma diventa grave, segnatamente per il credente, accettare simile disperante dicotomia. Grave e difficile. Come accettare, infatti, da parte di chi ha fede, che il Dio misericordioso e provvido, oggetto della sua fede, diventi un Essere indifferente e gelidamente impersonale nella sua perfezione? Considerato infatti che un Dio perfetto non può creare alcun rapporto con le sue creature se non perdendo la sua perfezione, ci si chiede quale significato e quale utilità conserverebbe la preghiera in cui il credente quotidianamente si rifugia? La preghiera è un legame col Trascendente, è un colloquio con Dio, è una lode o un ringraziamento al Signore, ma anche, spessissimo, una richiesta di aiuto, di buona salute, di protezione verso il male e quant'altro. E', insomma, un fondamentale punto di riferimento a cagione delle debolezze e delle deficienze umane. Ma abbiamo osservato che se la preghiera non può modificare la volontà di un Dio perfetto, essa diventa inutile e senza significato. Ma si consideri che al di là della preghiera volta a Dio per un bisogno, anche una lode rivolta al Signore non avrebbe alcun senso. Quale significato avrebbe, ad esempio, l'espressione *Gloria a Dio*? Un Dio perfetto ha forse bisogno della gloria che gli tributano gli uomini? Come può un Essere perfetto compiacersi di una lode o magari contristarsi se la lode non gli viene rivolta? E si potrebbe continuare con gli esempi.

Risulta evidente, a questo punto, che la sfera della Umanità non può in alcun modo porsi in relazione con un Essere perfetto se non come fatto unilaterale e come iniziativa umana, che se può soddisfare l'esigenza e il desiderio dell'uomo di relazionarsi col Trascendente, senza tuttavia attendersi un riscontro, non può modificare l'imperturbabile indifferenza che discende dagli attributi di perfezione e infinitudine conferiti a Dio.

Ma diventa fondamentale un chiarimento : l'impossibilità di capire come un Essere definito perfetto possa compromettere la sua perfezione nel momento in cui si muove e modifica la sua volontà in ragione della sua provvidenzialità verso le sue creature, non comporta, evidentemente, che Dio non esista. Discende da queste nostre considerazioni unicamente che un Dio siffatto appare contraddittorio per la ragione umana. Ma chi è in grado di affermare con certezza come Dio realmente sia, e come e su quali logiche si muova? La filosofia ci dice che già gli uomini sono stati in grado di formulare logiche diverse, a seconda dei principi dai quali si parte : alla logica di *Parmenide* si oppone quella di *Eraclito*; a quella di *Aristotele* la logica di *Hegel*. Qual è quella corretta? Qual è quella più vera? Dove sta la Verità? Nell'Essere immobile e immutabile di *Parmenide* o in quello mutabile e mobile di *Eraclito*? E' più vera l'affermazione dello *Stagirita* per la quale ogni cosa è uguale a se stessa, o quella di *Hegel* che afferma che una cosa assume significato solo se negata dal suo opposto? Si può escludere che una cosa che appaia contraddittoria in relazione ad una determinata logica, possa non apparire tale in ordine ad un'altra ? E allora ci si chiede : chi può escludere che Dio si muova alla luce di una razionalità i cui termini sfuggono alla ragione degli uomini? Evidentemente nessuno. E', in definitiva, la conclusione del *Cardinal Martini*.

Nella impossibilità di risolvere tale quadratura del cerchio, ci si può esercitare in ipotesi, destinate ovviamente a restare tali, ma che possono non confliggere con la ragione degli uomini e che, cosa molto più importante, potrebbero forse giustificare, ad esempio, la provvidenzialità di Dio senza scivolare in contraddizioni relative alla sua natura definita perfetta.

Torniamo allora a quanto considerato all'inizio di questo saggio : Dio, considerato perfetto e infinito sia dall'Ebraismo che dal Cristianesimo, non può essere suscettibile di definizione. Tuttavia gli uomini, in qualche modo, lo hanno definito, attribuendogli stati d'animo determinati o

sollecitati addirittura dai comportamenti delle Sue creature. Da qui le contraddizioni in cui fatalmente ci si impelaga a cagione dei requisiti di perfezione e di infinitudine attribuiti a Dio. Ma per quale ragione, pensando Dio, si deve necessariamente attribuirgli le suddette caratteristiche ? E se Dio possedesse invece requisiti enormemente superiori a quelli umani senza tuttavia costituire una Entità perfetta e infinità ? Perché considerare inverosimile una siffatta congettura ? Se Dio è inconoscibile e non definibile, ogni ipotesi può essere legittima (per quanto vana), almeno quanto lo è quella che lo configura come perfetto e infinito. Non sarebbe infatti né più né meno arbitraria e assurda. Non si vede infatti quale motivo dovrebbe indurci a ritenere un Dio non perfetto né infinito, un Dio minore.

Non poche religioni hanno configurato Dio come un Essere non perfetto né infinito, tutt'al più immortale. La teologia greca ha concepito gli dei, Zeus compreso, immortali ma non perfetti. Addirittura, come tutti gli uomini, sottoposti alle decisioni del Destino. E' facile intuire che la cultura e la mentalità greche, anche per il loro concetto negativo di infinito, non potevano approdare ad un Ente Supremo perfetto e infinito e tuttavia fortemente collegato alla Umanità e alle umane vicende senza scivolare in insuperabili difficoltà. Né Roma, accogliendo sostanzialmente la teologia greca, e non solo quella, ha creduto di modificarne le caratteristiche, tanto più che la *Religio* romana era strettamente legata alla *Humanitas*, cioè alla *Civiltà* e, dunque, alla *romanitas*, cioè, allo *Stato* (Riforma di Augusto dopo la battaglia di Azio). La Religione e lo Stato risultano dunque indissolubilmente connessi, cosicché non solo la Divinità partecipa delle vicende umane, ma diventa un tutt'uno con la Stato. In tale contesto, sarebbe stato semplicemente assurdo configurare a Roma un Ente Supremo perfetto e perciò stesso impossibilitato a collegarsi agli uomini.

Non mi è parso inopportuno aver richiamato le teologie di due grandi civiltà occidentali che hanno elaborato una religione a misura di Umanità

senza dissolvere la Divinità in un astratto concetto di perfezione solitaria e incomprensibile. Sennonché, pur nella forse insuperabile difficoltà di accedere col pensiero al trascendente, l'esigenza degli uomini di penetrare in qualche modo il mistero ad esso connesso, resta insopprimibile. Non sempre la fede, acquietando la ragione, consente il collegamento con Dio al di là di incomprensioni, contraddizioni e dubbi. Spesso gli uomini sono paghi di un rapporto col soprasensibile totalmente e saldamente fondato sul sentimento, anche se il significato di tale collegamento resta impenetrabile : chi crede con fede profonda e granitica abbraccia l'idea di Dio in modo incondizionato. Di fronte al sentimento la ragione tace. E se parla non è ascoltata. Ma non tutti hanno questo privilegio. Sovente il sentimento non è solido e allora le esigenze della ragione prevalgono. Talora tale esigenza si trasforma in semplice curiosità filosofica al di là delle implicazioni spirituali ed esistenziali. Più spesso, il bisogno di capire è connesso alla esigenza di penetrare un mistero la cui soluzione diventa fondamentale per la propria esistenza. In ogni caso, quali che ne siano le ragioni, gli uomini sono portati a capire, vogliono risposte e cercano certezze, ancorché impossibili. E accade che quando i problemi sono insolubili perché superano i poteri della ragione, si tenta di dare ad essi una diversa dimensione e una diversa significazione, così da renderli accessibili alla ragione inserendoli nell'ambito delle sue possibilità. Tentativi temerari ? Espedienti arbitrari ? Chi può dirlo?! Abbiamo già detto che nel campo delle congetture ogni ipotesi diventa legittima. Chi può dire come Dio realmente sia ? Chi può avere certezze in tal senso? Resta fuori discussione solo una considerazione : DI UN DIO PERFETTO E INFINITO NON POSSIAMO DIRE NULLA, a meno, come si è visto, di restare intrappolati in contraddizioni insuperabili. E così, magari come pura esercitazione accademica e nel tentativo di formulare una ipotesi che permetta di conciliare il concetto di Ente perfetto con quello di

provvidenzialità, diventa lecito immaginare altri scenari e chiedersi : E SE DIO NON FOSSE NE' PERFETTO NE' INFINITO ?

Vediamo:

E' POSSIBILE UNA IPOTESI TEORICAMENTE RISOLUTIVA ?

Non è necessario chiarire che l'ipotesi che seguirà è solo un tentativo (stavo per dire " solo una curiosità ") volto a stabilire se, configurando un Dio diverso da quello che la tradizione ebraico - cristiana ci ha tramandato, diventi possibile superare le contraddizioni ad Esso connesse. Adattiamoci per un attimo a pensare ad una diversa natura di Dio con caratteristiche che ne facciano un Essere superiore ma meno inaccessibile alla ragione umana. E vediamo anche se una diversa configurazione di Dio ci permetta di risolvere alcuni problemi per altra via insolubili senza crearne di nuovi. Vuole essere questa, ripeto, una esercitazione accademica. Nulla di più.

Al mondo esiste una grandissima varietà di forme viventi disposte secondo una gerarchia nella quale alle più semplici forme di vita fanno riscontro altre assai più complesse. L'uomo è al vertice di tale gerarchia. Poiché in questo mondo non è dato sperimentare forme più complesse di vita al di sopra dell'uomo, ne consegue che tutto quello che si può immaginare e ipotizzare in tal senso appartiene al mondo del soprasensibile. Ma soprasensibile non significa necessariamente

inesistente. Significa solo non sperimentabile coi sensi. Affermare l'inesistenza di una realtà trascendente sarebbe infatti inconseguente : se il soprasensibile è inconoscibile non se ne può affermare l'esistenza ma neppure l'inesistenza. Ma nel nostro caso, giacché siamo alla ricerca di una qualche definizione di Dio che ci metta al riparo da contraddizioni e inconseguenze, dobbiamo ammettere l'esistenza del soprasensibile e, dunque, di Dio , non avendo infatti alcun senso tentare di definire qualcosa di inesistente. Sennonché il metafisico è precluso alla ragione umana, cosicché tentarne una definizione significa restare nell'ambito delle congetture. Ma alcune congetture potrebbero rivelarsi assai interessanti. Vediamo.

Un moscerino non potrebbe mai avere la possibilità di comprendere la complessità di un essere umano, così come l'uomo non ha la possibilità di cogliere la fisionomia e la natura di un Essere assai più complesso e ad esso enormemente superiore. Ma, ripeto, tale incapacità non comporta, almeno in via teorica, l'impossibilità che tale essere possa esistere. Sarebbe come se un moscerino, poiché non è in grado di comprenderlo, negasse (se potesse) l'esistenza dell'uomo. Credo importante un esempio : se un uomo è in grado di creare dal nulla un'opera d'arte o inventare la televisione, non si vede cosa impedisce di pensare che possa esistere un Essere assai più complesso e dotato di capacità e possibilità enormemente superiori a quelle umane e capace di fare cose precluse all'uomo. Una scimmia del Madagascar non potrebbe mai comporre un'ode del Metastasio né una sinfonia, così come una rana non avrebbe mai potuto inventare il telefono o affrescare la Cappella Sistina, né un moscerino scrivere un romanzo. Ma, allo stesso modo, un essere umano non potrebbe leggere nel pensiero né creare dal nulla una montagna, cose che potrebbero essere possibili ad un Essere superiore. Se esiste.

Il problema che ora ci si pone è : chi può avere la certezza che gli essere viventi, culminanti nell'uomo, esauriscano tale gerarchia ? Chi è in grado di sostenere con certezza che la varietà degli esseri viventi, che

va dalle forme più semplici a quelle più complesse, veda il suo punto apicale e definitivo nell'uomo ? Noi siamo portati a pensare che in questo nostro pianeta la vita, intesa come fenomeno del mondo sensibile, culmini nell'uomo. Ma chi può giurare che la vita sia circoscritta al solo mondo sensibile ? In linea teorica non si vede perché debba apparire aberrante immaginare che possa esistere un essere vivente enormemente superiore all'uomo quanto a intelligenza, poteri, capacità e possibilità. La religione ebraica e quella cristiana hanno immaginato l'esistenza di *Angeli*, creature molto superiori all'uomo ma inferiori a Dio che, per così dire, sarebbero un po' a mezza strada tra l'uomo e Dio. Sarebbero creature difficilmente definibili (totalmente spirituali ?) che partecipano di una realtà soprasensibile senza possedere il requisito della perfezione. Anche la filosofia greca aveva teorizzato un sistema gerarchico entro il quale trovava posto il *Demone*, inferiore agli dei e superiore agli uomini. Voglio dire che gli uomini, senza scivolare in creazioni aberranti, hanno *ipotizzato* o *immaginato* l'esistenza di esseri superiori senza tuttavia attribuir loro le caratteristiche di Dio. Sarebbero dunque gli Angeli superiori all'uomo (perché in grado di fare cose ad esso precluse) e inferiori a Dio. Cosicché gli esseri viventi, per il credente, non hanno nell'uomo la massima espressione prima di Dio. Ma non sono gli Angeli assimilabili all'uomo, essendo diversa la loro natura, così come l'uomo non può essere assimilato al moscerino. Tuttavia possono essere immaginate solo come entità limitate. Al di sopra c'è Dio. E con Dio questa gerarchia ha termine. Al di sopra di Dio non vi può essere altro, giacché, se è concepito come perfetto, non può che essere il termine della realtà. Ma è il termine della realtà come ultimo e insuperabile stadio della vita che ha inizio con le forme di vita più semplici e meno perfette per pervenire, passando il fenomeno vitale attraverso l'uomo e le immaginate entità ad esso superiori (Angeli), alla perfezione (un po' come il dio di Aristotele che realizza la totalità delle forme comprendendo l'intera realtà) ? O è da intendere come un Ente

che crea la vita e resta al di fuori e al di sopra della vita, diversa essendo la sua natura? Chi mai può dirlo ? ! La concezione di Dio come perfetto non permette soluzioni coerenti. E si può discutere all'infinito.

Ma vediamo dove si approda e se diventa possibile risolvere in qualche modo questi problemi immaginando Dio come una Entità non perfetta. Proviamo ad ipotizzare Dio come il termine di una realtà superiore e diversa ma non necessariamente perfetto, così come l'uomo è al vertice della vita del mondo sensibile senza avere il carattere della perfezione, e vediamo a quali conseguenze si perviene. Non potrebbe Dio stare all'uomo così come l'uomo sta al moscerino ? L'uomo è enormemente ma non INFINITAMENTE superiore al moscerino. Dio, allo stesso modo, non può essere pensato come enormemente ma non INFINITAMENTE superiore all'uomo ? Questa concezione, se praticabile, ci permetterebbe di spiegare molte cose e tentare una definizione di Dio senza il rischio di restare intrappolati in difficoltà e contraddizioni insanabili.

Continuiamo dunque a sviluppare questa ipotesi : abbiamo già osservato che se un moscerino o un organismo unicellulare potesse ragionare e giudicare, considererebbe senza alcun dubbio l'uomo come un dio. E avrebbe la possibilità di definirlo se fosse fornito di ragione. Al contrario l'uomo, fornito di ragione, sarebbe in grado di definire Dio, enormemente a lui superiore ma non perfetto, e tuttavia capace di fare cose precluse all'uomo. Ma tale possibilità e tale consapevolezza sarebbero sufficienti all'uomo per creare un rapporto (*Religio*) con tale Essere adorandolo e sollecitando il suo aiuto in caso di bisogno. A queste condizioni si potrebbe attribuire a Dio la provvidenzialità perché un essere non perfetto può mutare volontà senza contraddire a se stesso.

Ora, un Dio siffatto non avrebbe dunque il requisito della perfezione né quello della infinitudine. Da ciò consegue, evidentemente, che Dio avrebbe la capacità di fare cose impossibili per l'uomo, MA NON TUTTO. D'altronde, forse neppure un Dio inteso

come perfetto e onnipotente sarebbe in grado di FARE TUTTO. Esistono infatti cose che neppure un Essere perfetto e onnipotente potrebbe realizzare : potrebbe infatti un Dio così concepito fare in modo che ciò che è avvenuto non sia mai avvenuto? Potrebbe, per esemplificare, fare in modo che la seconda guerra mondiale non sia mai avvenuta o che un uomo venuto al mondo non sia mai nato? Quando per la prima volta mi posi questa domanda credetti che una risposta potesse esserci : poiché quello che è già avvenuto E' REALE e, dunque VERO, dunque Dio, essendo VERITA', non può cancellarlo, perché sarebbe come ANNULLARE SE STESSO, giacché la sua natura si identifica con la VERITA' che, a sua volta, discende dalla PERFEZIONE. Tale risposta mi sembrò all'inizio convincente, ma continuai a ragionare su questo problema e la mia convinzione andò via via dissolvendosi: pur considerando logica la contraddizione derivante dall'annullamento della REALTA' (VERITA') da parte di un Essere perfetto, restava in ogni caso vero che tale IMPOSSIBILITA' compromettesse la capacità di Dio - perfetto e onnipotente - di realizzare ogni cosa, essendo costretti così ad ammettere una deficienza in Dio. E mi chiesi se era da ritenere più grave la *seconda* piuttosto che la *prima* considerazione.

Questa è una riflessione in più per concludere che diventa davvero inevitabile misurarsi con contraddizioni insanabili quando si concepisce Dio come perfetto, e non solo in relazione al suo comportamento verso le Sue creature, come sopra abbiamo avuto modo di constatare : in questo caso l'impossibilità di Dio, perfetto e onnipotente, di annullare ciò che si è realizzato nel tempo, non comporta un contraddittorio mutamento di volontà, come nel caso in cui, a seguito di preghiera, conceda una grazia, ma semplicemente sottolinea una *deficienza* di Dio che, a quanto pare, mal si concilia coi requisiti di perfezione e di onnipotenza a Lui attribuiti . E anche questo è contraddittorio : può un Essere perfetto avere un limite? Ma se dunque anche un Essere concepito come perfetto presenta inevitabili limitazioni, ne dovrebbe

discendere che un Essere perfetto non può esistere perché non esiste la perfezione. Sembrerebbe dunque molto più agevole concepire Dio come entità non perfetta ma enormemente superiore all'uomo e in grado di porre in essere cose ad esso precluse.

Ma una simile ipotesi, se elimina un certo tipo di contraddizioni e incongruenze, apre problemi di altra natura non meno gravi. Certo, un Dio concepito come limitato non contraddice a se stesso quando diventa provvido verso le Sue creature, potendo un essere limitato mutare volontà. Ma viene da chiedersi se un Essere siffatto possa essere definito Dio! Se un Essere è limitato non può essere eterno, e diventa difficile pensare a un Dio che, non possedendo l'eternità, sia prima o poi destinato a finire. E francamente, l'idea di un Dio che non abbia l'eternità appare piuttosto aberrante. Ma si potrebbe puntigliosamente obiettare che un Dio siffatto, nel momento in cui il mondo finisse, potrebbe conseguentemente finire con esso (così come verrebbe meno l'uomo – dio per il moscerino a seguito della fine del mondo), considerato che senza il mondo Dio non avrebbe senso. Sparendo la realtà sparirebbero infatti TUTTE le forme di vita. Potrebbe sembrare cioè che ci sia una coerenza nel far finire col mondo un Dio potentissimo ma limitato. Ma sembra davvero difficile prendere in considerazione una simile obiezione, giacché bisognerebbe ammettere che Dio finisca insieme al mondo e alle Sue creature che Egli stesso ha creato. E dovremmo chiederci quando e come finirebbe questo Dio : a seguito di una sua decisione o in virtù di una necessità o di una legge a Lui superiore che decida indipendentemente dalla sua volontà ? Torneremmo così al Destino superiore agli dei della teologia greca? Se invece la fine di tutta la realtà e del suo Autore avviene a seguito di un suo atto di volontà, dovremmo concludere e accettare che il Creatore si autodistrugga insieme al Creato e alle Sue creature. E non si vede perché dovrebbe farlo. Appare chiara una cosa : se si accetta l'ipotesi del Dio limitato, non si può sfuggire alla inevitabile conseguenza che se Dio non è perfetto e, dunque, non eterno,

deve in un modo o nell'altro necessariamente finire. Sembra questa considerazione una tautologia, ma giova ribadirla perché tale conseguenza vulnera il concetto stesso di Dio dando vita ad incongruenze e difficoltà non meno profonde di quelle che discendono dal concetto di perfezione.

Tutto appare assurdo! L'ipotesi di un Dio perfetto e infinito e al tempo stesso provvido abbiamo visto non essere sostenibile, ma l'idea di un Dio finito e limitato lo è ancor meno. Quali conclusioni trarre, dunque? Ci si deve rassegnare all'idea di un Dio inconoscibile e contraddittorio, almeno in relazione alla ragione umana, o concludere che Dio non esiste, considerato, come si è visto, che né l'ipotesi di un Dio perfetto e infinito ma provvido, né quella di un Dio limitato e finito, sono sostenibili?

Concludere, come ha suggerito il compianto Cardinal Martini, che Dio è un mistero non inquadrabile in certe categorie filosofiche significa sospendere ogni giudizio e abbandonarsi alla fede senza tentare di penetrare l'imperscrutabile natura di Dio. Ma può tale conclusione soddisfare chi la fede non ha e forse la cerca attraverso la ragione? Ma forse non può soddisfare neppure chi crede, perché la ragione (molti filosofi lo hanno affermato) che vede con chiarezza fa da supporto alla fede moltiplicando le certezze, considerato che anche per il credente non è irrilevante abbandonarsi ad una fede cieca e incondizionata che, in qualche modo e in diversa misura, finisce col misurarsi con le risorse della ragione alla quale chiede consapevolezza allontanando il tarlo del dubbio. Nonostante la saggia esortazione di Kant di rinunciare alle pretese dell'uomo di accedere al mondo soprasensibile - essendo precluso alla ragione umana - nulla, come è noto, può sopprimere tale esigenza. È facile immaginare che anche il non credente avverta tale bisogno, perché è difficile credere all'ateismo puro. Nessuno infatti può avere certezze in questo campo : un margine di dubbio (proprio a cagione dei limiti della natura umana) resta ineliminabile in ciascuno, forse senza eccezioni. È evidente che, trattandosi di un sentimento, la fede o la si ha oppure no.

Ma non aver fede non equivale necessariamente ad essere atei. Neppure l'ateo possiede certezze assolute (non essendo queste proprie dell'uomo), cosicché un margine di dubbio alberga nella coscienza di ciascuno, anche se non si è disposti ad ammetterlo. Tuttavia ci troviamo di fronte ad un dilemma dal quale non si sa come uscire : Dio o non è provvido o non esiste. *Tertium non datur!*

Ma affermarne la non esistenza appare temerario. Infiniti problemi restano senza risposta ove non si ammetta un Ente Supremo o Creatore. E quando diciamo creatore intendiamo una Entità che sia causa non causata della realtà senza riferimento alcuno al Dio biblico degli Ebrei e dei cristiani, e al di là di qualsivoglia implicazione di ordine religioso. La nostra indagine o, forse meglio, le considerazioni e le congetture che seguiranno, sono dirette alla individuazione di un Principio primo -- se è possibile ipotizzarlo - che permetta di dare in qualche modo una risposta a ciò che forse una risposta non potrà mai avere. A meno di non sperare che la scienza, prima o poi, non spieghi il fenomeno della vita e la nascita della realtà indipendentemente dall'azione di un Ente supremo.

Mi si permetta un richiamo. Non molto tempo addietro *Margherita Hack*, illustre scienziata recentemente scomparsa, in una intervista televisiva affermò che non esiste alcun Dio creatore perché in realtà la materia e, dunque, i corpi celesti, si sono formati non attraverso l'azione di un Dio ma a seguito di una *esplosione cosmica (Big Bang)* in virtù della quale l'energia originaria si sarebbe trasformata in materia. Sarà così : nessuno fino ad oggi è nella condizioni di confutare o modificare simile ipotesi. Ma avrei voluto chiederle : d'accordo, la materia e, dunque, l'universo, non sono stati creati da Dio. Ma *l'energia da cui è derivata la materia* da dove viene? Se si è creata da sé, mi chiedo se si è creata dal nulla e si è creata nel tempo (cosa quest'ultima improponibile perché il tempo nasce con la realtà, o, per dirla kantianamente, con l'uomo), e questa è cosa di difficile intellegimento. Ma se si è creata da sé, cioè senza l'intervento di una causa esterna, equivale allora a Dio perché

sarebbe causa incausata. Saremmo allora costretti a mettere la materia al posto di Dio. La materia e, dunque, la natura, sarebbero così opera della energia primordiale. Questo la scienza può senz'altro affermarlo, ma non può affermare che l'energia sia eterna o si sia auto creata, perché questo è un problema metafisico. E la scienza si misura col reale e non col soprasensibile. E così, anche questa diventa una ipotesi assolutamente indimostrabile. E le incertezze, con buona pace della compianta Scienziata, restano intatte. E a questo punto ci si chiede se, alla fine, non sia “ più elegante e più fine “ ipotizzare Dio piuttosto che l'energia come causa creatrice.

Ma bisognerebbe che la scienza spiegasse, per restare nell'ipotesi, se l'ATTO della energia che crea la materia sia dovuto ad un fenomeno fisico che discenderebbe da un rapporto di causa – effetto come tutti i fenomeni fisici, o non piuttosto al caso o ad un atto di volontà da parte di un Essere intelligente. Ma questo, evidentemente non può essere chiarito dalla scienza, giacché essa può misurarsi solo con la prima ipotesi (rapporto causa - effetto) e non con la seconda (il caso), considerato che quando si parla di intelligenza e di volontà il problema cessa di essere fisico e diventa metafisico. E il soprasensibile, ripetiamolo, è precluso alla scienza. Tuttavia, una certa scienza nega Dio ma non spiega il principio primo della realtà (l' energia ?). E così la scienziata Margherita Hack nega Dio e spiega l'origine dell'Universo, ma nulla, che io sappia, ha mai detto della *Entità* che crea l'energia da cui la materia deriva. Eppure questo è il cuore del problema: se la scienza nulla è in grado di dire dell'energia, si può parlare di agnosticismo ma non di ateismo, perché è possibile negare Dio SOLO quando si dimostra che la realtà e la vita hanno avuta una origine diversa.

Ma consideriamo per un attimo l'energia come Principio primo, increato ed eterno, che dia origine alla materia (pare che questa ipotesi fino a questo momento regga) la quale si manifesta ai nostri sensi come animata e creatrice, considerato che in essa si sviluppa la vita. Ma se così

fosse, l'energia sarebbe una Entità intelligente che crea una natura ordinata secondo leggi indefettibili e pervasa da uninnegabile *teleologismo strutturale*. Ora noi non abbiamo certezza che l'Energia sia dotata di intelligenza e volontà, possiamo solo pensarlo; siamo assolutamente certi, invece, che la natura è ordinata, è pervasa di vita e agisce attraverso fenomeni finalizzati alla vita. I fenomeni obbediranno anche ad un meccanicismo altrettanto evidente, ma gli obiettivi che la natura persegue danno luogo ad una realtà che non potrebbe neppure essere concepita escludendo una Mente intelligente e creatrice che persegue dei fini. Rilevare in questa sede gli infiniti aspetti teleologici della natura sarebbe come portar vasi a Samo o nòttole ad Atene! Ma forse non sarà inopportuno ricordare al lettore ciò che la nostra scienziata Hack sembra aver dimenticato, o non considerato. L'ordine indefettibile che regna nella natura è evidentemente incontestabile. Le leggi che presiedono ai fenomeni costituiscono un complesso armonico in cui ogni manifestazione della natura trova coerente collocazione. Quanto al finalismo di cui è pervasa la natura, non è necessario attingere a Kant : in natura tutto è in moto verso la vita. La fame, la sete, la sessualità, l'istinto di conservazione, e si potrebbe continuare all'infinito, sono fenomeni finalizzati alla vita sotto tutte le sue forme. Nessuno ha ancora spiegato perché mai una pianta, assorbendo le sostanze del terreno, possa dare una pesca. Né perché un pezzo di pane si trasformi in sangue, carne, ossa , cervello e il cervello in pensieri e sentimenti. E se qualcuno preferisce la soluzione anassagorea delle *Omeomerie*, si accomodi pure! O è necessario aggiungere perché la natura fornisce gli animali di una pelliccia per non soccombere al freddo? E si pensi alla straordinaria capacità quasi miracolosa della natura di creare una macchina quasi perfetta come il cervello. E possiamo fermarci qui con le esemplificazioni. Qualcuno ha sostenuto che l'ordine e il teleologismo presenti in natura sono questioni dibattute da sempre e oggi ormai superate, superate, naturalmente, a prescindere da un Ente supremo. Io non ho ancora avuta

la fortuna di sapere *come siano state superate*. Se è per mia ignoranza faccio ammenda. Ma credo che se qualcuno avesse spiegato questo mistero il problema teologico sarebbe stato risolto. Il che non pare. Ma riprendiamo il nostro discorso. Dunque, la natura appare (è) pervasa di spirito intelligente che in ogni manifestazione crea le condizioni per propiziare la vita. Dal mondo inorganico a quello vegetale, a quello animale e a quello umano, la natura agisce in forza di una VIRTU' che governa un ordine e un teleologismo che dà significato all'insieme dei fenomeni in cui essa si esprime.

Ora il problema che si pone è questo : la natura questa VIRTU', che a quanto pare si estrinseca in un *Progetto* che, proprio perché tale, non può avere nulla di meccanicistico, la possiede di per sé, oppure la deriva da qualcosa o da qualcuno? Nel primo caso essa diventerebbe Dio, come essere che crea la vita e realizza, in modo intelligente e ordinato, i suoi fini secondo un progetto che in nessun modo può essere casuale. E si dovrebbe, in tale ipotesi, concludere che dire Materia equivale a dire Energia, se è vero, come la Scienza sostiene, che la prima sia una derivazione dalla seconda. Nel secondo caso, questa VIRTU' sarebbe derivata da un Ente supremo che bisogna intendere come CAUSA incausata. E si torna a Dio. Io aspetto di sapere se può essere suggerita una terza ipotesi. Se esiste, siamo pronti ad accettarla. Ma non si intravede.

Il problema dunque, resta, intatto e insolubile.

Ricapitolando :

- Abbiamo osservato che concepire Dio come un essere perfetto comporta l'impossibilità di una sua provvidenzialità, comportando ciò un inevitabile mutamento di volontà che contraddice al concetto di perfezione;

- abbiano constatato che in un Dio perfetto e infinito i suoi requisiti, parimente infiniti, (alcuni dei quali di segno opposto come l'infinita giustizia e l'infinita misericordia), non possono coesistere giacché l'uno nega l'altro nei momenti in cui Dio, entrando in rapporto con le Sue creature, sceglie, riprendendo l'esempio, di perdonare o punire il male commesso da esse. E poiché applicandone uno viene necessariamente meno l'altro, la perfezione verrebbe necessariamente a mancare;
- si è rilevato che il concetto di perfezione e di onnipotenza è solo un'idea, una astrazione logica del tutto inapplicabile alla realtà, Dio compreso, dal momento che neppure un Essere perfetto e onnipotente può TUTTO. Abbiamo infatti considerato che nessuno, neppure Dio, può fare in modo che ciò che si è verificato non sia mai avvenuto;
- abbiamo provato a vedere se è possibile considerare Dio enormemente più potente delle sue creature, ma non perfetto, e siamo stati costretti a concludere che una soluzione siffatta, se da una parte risolverebbe il problema della provvidenzialità, non comportando questa un mutamento di volontà che contraddirebbe alla perfezione, aprirebbe, dall'altra, una infinità di problemi altrettanto insolubili, come abbiamo avuto modo di constatare.

E' lecito chiedersi allora a questo punto a cosa mai possa servire questo breve saggio, dal momento che siamo tornati alla domanda iniziale: è possibile definire Dio o un Essere supremo come Causa prima? Evidentemente no, non è possibile, almeno attraverso le nostre ordinarie categorie di giudizio. Tuttavia, quanto detto fino a questo momento potrebbe in qualche modo contribuire a dimostrare, da una parte, che il credente, che ha il dono della fede, non ha motivo di indagare, se non per semplice curiosità o per rafforzare le sue credenze, né sulla esistenza né sulla natura di Dio. Dall'altra, che il non credente

non può temerariamente negare con ASSOLUTA CERTEZZA l'inesistenza di Dio. Il fatto che l'ateo non creda non comporta necessariamente, neppure per lo stesso ateo, tale certezza. Sarebbe un po' come dire che chi non ha mai nutrito né sperimentato un sentimento d'amore concluda che l'amore non esista. In realtà gli uomini affermano o negano Dio per una disposizione sentimentale oppure, forse più verosimilmente, per un atteggiamento culturale che, col tempo, si finisce col trasformare in certezza. e non certo per un fatto razionale che abbiamo visto essere inadeguato. Infinite infatti resterebbero le cose che l'ateo non è in grado di spiegare. E quando tale possibilità non esiste, cosicché i tanti misteri dell'universo e della vita, che non sono dovuti al caso, restano insoluti se si cancella Dio, non si può affermare, fuori da ogni logica, che possa esistere un effetto senza causa.

Ma come considerare allora questo nostro Universo che ci appare come una grande sinfonia in cui ogni strumento occupa un posto preciso e assolve ad una precisa funzione? L'ordine mirabile della natura che persegue dei fini è certamente costituito da una molteplicità di cause – che definiamo SECONDE - che presuppongono una CAUSA PRIMA INCAUSATA. Abbiamo escluso il CASO. Ma dagli Epicurei ad oggi, non pochi accarezzano tale soluzione. E ne hanno il diritto. Ma sorprende che non vedano che la bizzarria del caso non può essere causa fortuita di un concerto armonico fondato su una interrelazione fenomenica indefettibile e animata da un teleologismo indubitabile. Qualcuno ha avanzato l'ipotesi, probabilmente giusta, che la vita si sarebbe formata nel mare per un PURO CASO, perché lì certe sostanze (gli amminoacidi ?) avrebbero trovato TUTTE le condizioni perché la vita si originasse. Ma tale casualità spiega ben poco. Se tali sostanze, combinandosi con altre, attraverso una rara e fortuita opportunità, hanno propiziato la vita, resta da spiegare donde provengono tali sostanze e chi o cosa ha fornito loro le potenzialità (il che significa possedere la vita in embrione) di svilupparsi e creare poi la vita in un ambiente favorevole

casualmente formatosi. Ora, è certamente casuale la circostanza per la quale in quel particolare momento si siano miracolosamente trovate unite tutte le condizioni necessarie al sorgere della vita (se gli amminoacidi fossero caduti in acqua in un momento diverso forse la vita non sarebbe mai apparsa, a condizione, beninteso, che tale teoria sia esatta), non può invece essere dovuto al caso il fatto che quelle sostanze, quegli elementi portatori di vita alla rara e indispensabile condizione di coesistere insieme, POSSEDESSERO LA VIRTU' di creare organismi viventi (può essere un caso che un colpo di fucile sparato con gli occhi chiusi colpisca una mosca a duecento metri di distanza, ma non è un caso che la polvere da sparo abbia in sé la capacità di far partire il proiettile). La natura crea l'occhio e la vista e gli altri sensi non per un caso ma perché VUOLE che l'essere vivente veda, ascolti e distingua i sapori. Del resto, se tutto fosse dovuto al caso, qualcuno dovrebbe spiegare come mai esso si ripeterebbe per secoli e millenni sempre allo stesso modo. Ma mi sembra che ce ne sia d'avanzo per non prendere in considerazione il caso che, a quanto pare, non spiega assolutamente nulla. Mi pare molto più agevole e razionale, dopo avere constatato che tutto quello che esiste ed è sperimentabile è l'effetto di una causa, ritenere che una indiscutibile razionalità sia alla base di ogni fenomeno. Galileo sosteneva che Dio ha creato il mondo geometrizzandolo e matematicizzandolo, e questo spiegava, a suo giudizio, perché la natura fosse interpretabile attraverso la matematica, sembrandogli che essa obbedisse alle regole di tale disciplina. Galileo era un credente ed era persuaso che tale razionalità fosse stata impressa da Dio alla natura al momento della creazione, ponendo così le condizioni perché l'intera gamma dei fenomeni collegati fra loro perseguissero dei fini. Il non credente ha il diritto di non credere che la razionalità dell'Universo sia stata impressa da Dio, ma non può negare la razionalità di esso. E il rapporto causa - effetto è l'anima di questa razionalità, ancorché si manifesti in modo meccanicistico, non essendo possibile che ad una

causa non segua un effetto. Considerato dunque che ogni effetto presuppone una causa e che l'insieme delle cause che abbiamo definite *seconde* presuppone una CAUSA PRIMA, senza la quale si scivolerebbe nel cieco causalismo che, lo abbiamo considerato, non è ammissibile, l'ateo non può negare tale Causa Prima solo perché non individuabile con certezza. Né è ipotizzabile che le cause degli innumerevoli fenomeni dell'Universo siano collegate a cause precedenti andando così all'infinito. E lo è ancora meno immaginare che ogni causa *seconda possa diventare una causa prima* perché saremmo costretti ad ammettere una molteplicità di *cause prime* che costituirebbero una vera e propria *contradictio in terminis*. Non c'è evidentemente modo di uscire da questa necessità : una causa che produce un effetto è a sua volta effetto di un'altra causa. Dunque, poiché è assurdo ritenere che tale processo vada all'infinito, bisogna ammettere una CAUSA INIZIALE o PRIMA da cui discendono le CAUSE SECONDE. Ma abbiamo anche considerato che la CAUSA di tutto non può che essere Dio o la Materia (Energia), non essendo possibile pensare ad una terza ipotesi. Appare ora evidente che se si propende per la Materia (Energia) escludendo Dio, la Materia diventa automaticamente Dio. E mi chiedo quale significato conservi l'ateismo inteso come negazione di un Ente supremo come Causa incausata.

CONCLUSIONE

Il quesito che ci siamo posti all'inizio era diretto a stabilire se è possibile definire il *PERFETTO* e, dunque, *DIO*, se lo si definisce perfetto. Ci si è poi chiesti se si può escludere un *PRINCIPIO PRIMO* che spieghi o

giustifichi le *CAUSE SECONDE* che agiscono nell'universo, e ci è parso che sia difficile escluderlo, a meno di non scivolare in soluzioni aberranti e prive di razionalità. Si è altresì visto come l'ateismo non abbia significato né ragion d'essere se si nega un *PRINCIPIO PRIMO* senza spiegare la *RATIO* dei fenomeni e degli accadimenti dell'Universo sorretti da una *VIRTU' FINALISTICA* assolutamente evidente. L'uomo non può conoscere né definire tale *CAUSA INCAUSATA* o *PRINCIPIO PRIMO* o *DIO*, ma tale impossibilità non ci autorizza a negarne l'esistenza. La ragione ci porta a postulare un *PRINCIPIO PRIMO* che dia significato agli accadimenti dell'Universo senza il rischio di annegare nella notte di un agnosticismo che non spiega neppure il più elementare significato della vita umana, ma non ci permette di accedere ad esso. Ma già la sua semplice ammissione darebbe significato a tante cose.

Questo Saggio, ovviamente, non ha né può avere la pretesa di risolvere tali immani problemi, a parte la logica e coerente ammissione di un *PRINCIPIO PRIMO*. Al contrario, intende ribadire e sottolineare tale impossibilità. Tuttavia, una piccolissima ambizione l'accarezza: contribuire cioè in qualche modo a considerare sempre valida l'affermazione del nostro *Kant*, e cioè che il metafisico è precluso alla ragione umana e ogni indagine in tale direzione è destinata a cadere nel vuoto e a restare senza risposta. Chi ha il privilegio della fede - lo ripetiamo - non ha bisogno di risposte. Colui che la fede non ha, non può affermare con " assoluta certezza " la non esistenza di Dio. E anche in tale direzione l'insegnamento di *Kant* resta fino ad oggi valido: la ragione umana non può dimostrare l'esistenza di Dio, ma non può dimostrarne neppure la non esistenza. E per pervenire a tale conclusione abbiamo provato a percorrere anche sentieri impervi e forse paradossali, come ipotizzare un Dio non perfetto. Da qualsivoglia angolazioni si riguardi il problema, una e una sola cosa resta indubitabile : il mondo soprasensibile resta precluso all'uomo. E sia l'uomo pago di ciò, perché se

fosse lecito e possibile comprendere ogni cosa, ripetiamo con Dante che
“ *mestier non era partorir Maria !* “
